

## ERNST JÜNGER: DALLA MOBILITAZIONE TOTALE ALLA SPETTACOLARIZZAZIONE DELLA SICUREZZA

DOI: 10.7413/18281567203

**di Giada Fiorese**

Università degli Studi Insubria, Varese e Como

**Ernst Jünger: from Total Mobilization to theatre of security.**

### *Abstract*

Through the analysis of the two world conflicts, Jünger primarily intends to talk about technology. The application of technology in the sphere of war has made the so-called Total Mobilization feasible. The Total Mobilization implies the activation of all the resources of the State, so that the war is transformed into a broad working process involving the community. The concept of Total Mobilization can also be applied to modern society which, in an attempt to defend and guarantee security, is continuously and totally committed in performing immaterial wars and spectacularizing security.

**Keywords:** Jünger, Total Mobilization, war, technology, terrorism.

Il XX secolo è il secolo della guerra *par excellence*: l'epoca in cui il conflitto irrompe nella normalità del giorno. I due conflitti mondiali hanno occupato gran parte del secolo e hanno stravolto il mondo fino ad allora conosciuto; hanno introdotto un inconsueto livello di brutalità e rivelato un grado di distruttività fino a quel momento inimmaginabile<sup>1</sup>. L'esperienza di massa della morte e del disorientamento collettivo, parallelamente alla vasta mobilitazione di risorse umane e materiali hanno fatto delle due Grandi Guerre l'Apocalisse della modernità, un evento storico più volte interpretato

---

<sup>1</sup>Cfr. E. TRAVERSO, A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945, Il Mulino, Bologna 2007.

come una guerra civile su scala mondiale che – come un «incendio generale terribilmente devastante»<sup>2</sup> – andava ben oltre lo scontro tradizionale tra grandi potenze. In questo senso, la guerra era anzitutto *Weltbürgerkrieg*: un «un intrico di conflitti, ben diverso da quello degli stati nazionali in lotta fra loro»<sup>3</sup>.

Se da una parte il Novecento è stato un secolo di scontri e violenza, dall'altra è stato anche il periodo della cosiddetta Mobilitazione Spirituale [*die geistige Mobilmachung*<sup>4</sup>], intesa come lo slancio di filosofi, scrittori e artisti ad interpretare il conflitto e provare dunque a situarlo entro schemi storici, antropologici e socio-politici. La morte violenta nei campi di battaglia, l'uso di armi biochimiche, i carri armati e gli aerei come nuovi agenti di guerra, il crollo della separazione tra militare e civile, la mobilitazione totale delle risorse materiali e psicologiche: tutte queste peculiarità – per le quali non esisteva ancora alcun prodromo – richiedevano analisi e risposte individuali e collettive. Il *farsi* della guerra è stato dunque accompagnato da un massiccio impegno filosofico, atto a indagare il conflitto come evento che ha gettato l'uomo sul letto di Procuste; la Mobilitazione Spirituale non ha impegnato solo i pensatori, ma i concetti stessi della filosofia – vita, morte, comunità, sacrificio, valore cultura – sono stati contaminati dall'esperienza della guerra e hanno subito cruciali reinterpretazioni che hanno lasciato un'impronta decisiva sulla filosofia del XX secolo.

Tra i pensatori che hanno preso parte alla Mobilitazione Spirituale, vi era Ernst Jünger<sup>5</sup>, uno degli scrittori più prolifici e influenti nella letteratura e nella filosofia tedesche del XX secolo. La sua vita è stata un'esistenza in guerra: ha partecipato ai due conflitti mondiali, prima come volontario nella fanteria, poi come capitano delle forze di occupazione tedesche a Parigi; viene ferito quattordici volte e più volte dato per morto. Fino alla fine della sua vita – a più di cent'anni – ha raccontato l'esperienza

---

<sup>2</sup> Cfr. Ibid.

<sup>3</sup> E. JÜNGER, *Irradiazioni. Diario 1941-1945*, Guanda, Milano 1995, p. 204. Altresì, a titolo esemplificativo e non esaustivo, K. Löwith e E. Nolte hanno fatto riferimento alle due guerre mondiali come a una guerra civile. Cfr. K. LÖWITH, *Il nichilismo europeo. Considerazioni sugli antefatti spirituali della guerra europea*, Laterza, Bari 1999; E. NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Rizzoli, Milano 1996.

<sup>4</sup> K. FLASCH, *Die geistige Mobilmachung. Die deutschen Intellektuellen und der Erste Weltkrieg. Ein Versuch*, Fest, Berlino 2000.

<sup>5</sup> Ernst Jünger (1895, Heidelberg - 1998, Wilflingen) si arruolò nella Legione straniera nel 1914 e vi rimase fino al 1923. Durante la Seconda Guerra Mondiale fu ufficiale a Parigi, dal 1941 al 1944, presso il quartier generale delle truppe dislocate in Francia, dal quale fu allontanato in seguito al suo coinvolgimento con altri ufficiali che avevano pianificato un attentato contro Hitler. (Per un approfondimento: H. SCHWILK, *Una vita lunga un secolo*, Effatà, Torino 2013.)

in guerra, come contemporaneo e testimone della storia europea di quel secolo. Con voce spassionata e concreta dunque, Jünger ha descritto la brutalità dei due conflitti, in particolare gli orrori vissuti, parallelamente al fascino che l'esperienza del fuoco esercitava su di lui. È dunque facile intuire perché il tema della guerra sia diffusamente presente nelle opere del capitano<sup>6</sup>, sia sotto forma di ricordo diaristico, sia come metafora di un'eterna condizione umana.

Ci volle una bella energia per riempire un mucchio di taccuini nelle brevi pause della battaglia, dopo le fatiche imposte al fronte. L'uomo inclina a idealizzare quanto ho fatto, ad occultare il laido, il meschino, il quotidiano. Io non voglio descrivere come sarebbe potuto essere, ma come fu.<sup>7</sup>

La meccanizzazione delle uccisioni, l'esibizione della potenza tecnologica – dalle bombe incendiarie di Dresda, ai forni a gas dei campi di concentramento, alle bombe atomiche sganciate sul Giappone – avevano mostrato in maniera inequivocabile che la scienza e l'industria governavano la guerra<sup>8</sup>. La stretta interazione tra tecnica e attività bellica ha giocato un ruolo determinante, il volto meccanico della guerra era la manifestazione immanente della potenza riversata sul mondo<sup>9</sup>. L'avvento di una tecnica bellica volta verso il puro annientamento ha segnato indelebilmente il *farsi* della guerra; è a partire da qui che prende le mosse la riflessione jüngeriana: nel suo svolgersi, la guerra mostra la potenza della tecnica, o la tecnica come potenza<sup>10</sup>.

Durante il primo conflitto mondiale cambiano le forme, le tattiche e le strategie e si entra nella sfera della distruzione totale e dell'annientamento. È questo carattere nuovo, insieme all'irruzione della potenza della tecnica, con il quale Jünger intende leggere il conflitto<sup>11</sup> e mostrare come l'ideologia di guerra e la tecnica siano qui strettamente correlate. Infatti, per il pensatore tedesco la guerra e la vita

---

<sup>6</sup> Fino all'ultimo giorno di un lungo rapporto di amicizia, Carl Schmitt non cessò mai di chiamare Ernst Jünger «Il Capitano». Cfr. L. IANNONE, *Jünger e Schmitt. Dialogo sulla modernità*, Armando Editore, Roma 2009.

<sup>7</sup> E. JÜNGER, *Nelle tempeste d'acciaio*, Guanda, Milano 2007, p. 8.

<sup>8</sup> Cfr. J. BOUVERESSE, *Il mito moderno del progresso*, Neri Pozza, Vicenza 2018, pp. 128-129.

<sup>9</sup> Cfr. G. GREGORIO, *Irrappresentabilità o iper-rappresentazione? Ernst Jünger e la (ri)scrittura della Grande Guerra*, in AA. VV., *Sismografie: Ernst Jünger e la Grande Guerra*, (a cura di) S. Gorgone, G. Gregorio, Mimesis, Milano 2019, pp. 57-79.

<sup>10</sup> Cfr. G. GRIMALDI, *Oltre le tempeste d'acciaio*, Carocci, Roma 2016, pp. 19-20.

<sup>11</sup> Cfr. Ivi, pp. 52-54.

stessa avevano assunto una nuova *Gestalt*<sup>12</sup> nel momento in cui le macchine avevano preso il comando. Nel conflitto, la tecnica non è più sinonimo di comfort e progresso, piuttosto, il suo vero significato è il dominio, essa manifesta un intrinseco carattere di potenza<sup>13</sup> [*Machtcharakter*] che si dispiega sulla totalità dell'immanente.

La ferocia di questo nuovo tipo di guerra è il risultato dell'onnipervadenza della tecnica, che si esprime nel disvelamento di una battaglia di materiali<sup>14</sup> [*die Materialschlacht*]; essa è essenzialmente lo sforzo sempre più spasmodico degli stati industriali di fabbricare masse di materiali che siano utilizzabili per la guerra, è un dispiegamento smisurato di risorse tecniche che ha come scopo quello di produrre una sempre maggior quantità di fuoco<sup>15</sup>.

Parallelamente al progresso tecnico, la battaglia di materiali equivale ad un aumento quantitativo e qualitativo dell'arsenale bellico a disposizione; si amplifica così l'intensità dei bombardamenti e del fuoco, le artiglierie si trasformano in campi d'assedio e l'impiego dei gas permette di raggiungere anche gli angoli più nascosti, dove i proiettili non possono arrivare<sup>16</sup>. Sui campi di battaglia delle guerre mondiali, si è come in balia di un immane evento naturale: una tempesta d'acciaio<sup>17</sup>. Accumulare masse di materiali sempre maggiori è l'imperativo dei due conflitti mondiali, la guerra deve ora dilatarsi nello spazio e nel tempo in modo sistematico:

Bisogna tener duro, dissanguare l'avversario, fiaccarne la volontà, cercando di affamarlo o di affrettare il logoramento delle sue riserve morali.<sup>18</sup>

---

<sup>12</sup> Cfr. D. DINER, *Cataclysms A History of the Twentieth Century from Europe's Edge*, The University of Wisconsin Press, Wisconsin 2008, pp. 28-41.

<sup>13</sup> Cfr. D. LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 149-153.

<sup>14</sup> Cfr. L. IANNONE, *Jünger e Schmitt. Dialogo sulla modernità*, cit., p. 53.

<sup>15</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, pp. 191-194.

<sup>16</sup> Cfr. Ivi, p., 168.

<sup>17</sup> Cfr. G. GRIMALDI, *Oltre le tempeste d'acciaio*, cit., p. 55.

<sup>18</sup> Cfr. E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 181.

La produzione e l'accumulo di materiali necessitano di un esercito del lavoro; su questa necessità si innesta uno dei più nitidi concetti della filosofia jüngeriana: quello di Mobilitazione Totale [*Die totale Mobilmachung*]. Per un lavoro totale, serve una Mobilitazione Totale. Da azione armata, la guerra si trasforma in un ampio processo lavorativo:

Accanto agli eserciti che si scontrano sui campi di battaglia, nascono i nuovi eserciti della comunicazione, del vettovagliamento, dell'industria militare: l'esercito del lavoro in assoluto. Nell'ultima fase [...] non vi è più alcun movimento -foss'anche quello di una lavoratrice a domicilio dietro la sua macchina da cucire- che non possieda almeno indirettamente un significato bellico.<sup>19</sup>

Nel suo famoso *Die totale Mobilmachung*, Jünger ha cercato di esprimere e descrivere retrospettivamente l'eccezionalità di questa mobilitazione di forze per condurre la guerra. Per il pensatore tedesco, solo una «forza di tipo culturale, una fede»<sup>20</sup> avrebbe potuto realizzare la cosiddetta Mobilitazione Totale, intesa come mobilitazione costante e progressiva che non lascia alcuna potenziale risorsa inutilizzata e che alimenta l'energia bellica come un vulcano in eruzione<sup>21</sup>.

La prima guerra mondiale ha scatenato forze di una portata fino ad allora ineguagliata e sconosciuta; essa ha mobilitato ogni ogni singolo aspetto della vita che era possibile mobilitare: armi, munizioni, equipaggiamento, cibo, medicine, truppe, infrastrutture. Ancora più significativo, ha mobilitato gli individui, materialmente e psicologicamente. Le dinamiche socio-politiche delle due grandi guerre hanno trasformato la collettività in massa anonima, in massa convertita in energia e soggetta ad una Mobilitazione Totale. La guerra è diventata totale coinvolgendo non più soltanto i combattenti, ma mobilitando e distruggendo tutto ciò che è vita, lavoro, cultura<sup>22</sup>. Nei termini di Jünger, la guerra non mette in moto solo il corpo militare dello Stato, ma tutta la sua forza lavoro:

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 262 - 264.

<sup>20</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 178

<sup>21</sup> Cfr. Ibid.

<sup>22</sup> Cfr. E. MORIN, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014, p. 116.

Il perno intorno al quale ruota la vita sociale così trasformata altro non è che la preparazione alla guerra. [...] Poiché la guerra è la forma specifica della lotta per la potenza quando sono in competizione gli Stati, ogni progresso nell'assoggettamento della vita economica allo Stato ha l'effetto di orientare la vita industriale in misura ancora maggiore verso la preparazione della guerra; mentre le esigenze sempre crescenti della preparazione alla guerra contribuiscono a sottomettere ogni giorno di più l'insieme delle attività economiche e sociali di ogni paese all'autorità del potere centrale.<sup>23</sup>

L'operaio contribuisce all'opera di morte con più efficacia di quanta non ne avrebbe in trincea, ogni bomba atomica racchiude «il lavoro di una moltitudine, un numero enorme di ore di lavoro, infinitamente ripartite tra migliaia di artigiani»<sup>24</sup>. Parlare di una dimensione totale, equivale a dire che i due conflitti non sono stati combattuti solo tra eserciti, ma anche tra sistemi di scienza, ingegneria e produzione. La Mobilitazione Totale rappresenta il nuovo e incessante ritmo della guerra, essa non è più limitata nello spazio e nel tempo: se da una parte vengono meno le delimitazioni tra la sfera civile e quella militare, dall'altra la guerra si estende temporalmente anche allo stato di pace.

Il campo di battaglia era il luogo in cui i soldati dispiegavano l'azione su un piano intrinsecamente orizzontale, fatto di linee fisse che delimitavano lo scontro empirico dei corpi. Con i conflitti mondiali, la fissità dello spazio di guerra decade e viene sostituita dall'immagine di una rete, in cui il nemico può certamente penetrare, ma sarà immediatamente sopraffatto da un'altra rete di fuoco. Non solo, ma lo spazio come rete permea la totalità e segna la caduta dell'antico confine tra militare e civile: le bombe lanciate dall'alto colpiscono indistintamente soldati e civili e i gas mortali si diffondono «su ogni forma di vita»<sup>25</sup>. Nell'aprile del 1915, sui campi di battaglia del Belgio<sup>26</sup> nacque la moderna guerra chimica, che divenne ben presto una forma di armamento usata da tutti i combattenti. L'enorme investimento in armi di distruzione di massa tra il 1914 e il 1918 ha lasciato

---

<sup>23</sup> S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 2000, pp. 230-231.

<sup>24</sup> Cfr. R. CAILLOIS, *La vertigine della guerra*, Casa di Marrani, Brescia 2014, p. 188.

<sup>25</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 269.

<sup>26</sup> Cfr. A. GUALTIERI, *Le battaglie di Ypres. Il saliente più conteso della grande guerra*, Mattioli, Parma 2011.

un precedente che non poteva essere sradicato. Privata di confini, la guerra scorre incontrollata nel corpo della società e la Mobilitazione Totale si estende anche «al bambino nella culla, esso è minacciato come tutti gli altri, se non addirittura di più»<sup>27</sup>.

Il progresso e l'incremento dei mezzi tecnici non modificano solo il *come* e il *dove* della guerra, ma anche il *chi*; la Mobilitazione Totale segna infatti la trasformazione della figura del soldato: l'ideale eroico-romantico decade e non si manifesta quasi più attraverso atti di coraggio individuale, ma tramite il mero adempimento al proprio dovere. La potenza della tecnica dissolve la possibilità della guerra come conflitto, come duello classico in cui i contendenti sono mossi da fedeltà, desiderio di gloria ed onore; queste caratteristiche rendevano il conflitto un evento dominato «da regole estetico-ludiche»<sup>28</sup>, in cui il nemico acquisiva lo *status* di un avversario da trattare con rispetto, da *hostis* e non da *inimicus*<sup>29</sup>.

Con la Guerra Totale, lo spirito cavalleresco scompare per sempre, lascia il posto a combattimenti guidati dal dominio delle macchine. Al di là dello scontro tra eserciti, c'era «lo scontro tra uomo e macchina»<sup>30</sup>: l'atto di uccidere si trasforma in un'operazione meccanica e la morte assume il carattere di un'esperienza collettiva e anonima<sup>31</sup>, una morte tecnicamente riproducibile.

Il soldato è divenuto qualcosa che si fabbrica; da una pasta informe, da un corpo inetto si è creata la macchina di cui si ha bisogno; sono state a poco a poco raddrizzate le posture; lentamente, una costrizione calcolata percorre ogni parte del corpo, se ne impadronisce, dà forma all'insieme, lo rende perpetuamente disponibile, e si prolunga silenziosamente nell'automatismo delle abitudini [...].<sup>32</sup>

---

<sup>27</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 270.

<sup>28</sup> J. HUIZINGA, *Homo Ludens*, Einaudi, Torino 2002, pp. 142-167.

<sup>29</sup> Cfr. C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, (a cura di) G. Miglio, P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 108-117.

<sup>30</sup> D. DINER, *Cataclysms*, cit., p. 28.

<sup>31</sup> Cfr. E. TRAVERSO, *A ferro e fuoco*, cit., p. 141.

<sup>32</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 2003, p. 282.

I soldati diventano unità di combattimento da schierare all'interno di un sistema organizzato di apparati basato su criteri di pura razionalità tecnica. Le guerre sono dirette da tecnici, i nuovi soldati non sono solo guerrieri, ma soprattutto operatori tecnici. Essi sono in grado di comprendere sia il modo in cui gli strumenti vengono fabbricati, sia il modo in cui devono essere utilizzati. In tal modo, l'accettazione della tecnica come potenza e come strumento di annientamento si salda con il tema del destino o del sacrificio. Non solo, ma la tecnica come potenza si disvela anche nella produzione di armi mai conosciute prima, in quanto tali, esse assumono carattere tecnofanico<sup>33</sup> e si caricano di un surplus simbolico e sociale che va oltre l'oggetto in sé; in questo senso, come già rilevato da Jünger, è la tecnica stessa a rivelare caratteri culturali funzionali ai fini della Mobilitazione Totale. Lo scopo dell'impegno in battaglia non è morire come un eroe; il vero risultato da raggiungere è la padronanza di tali mezzi tecnici per la distruzione dell'*Altro* nemico.

Parallelamente, sul piano collettivo, non è sufficiente che la massa sia coinvolta in senso nazionalistico, ma è necessario che essa muti in massa disciplinata, disponibile a funzionare per i nuovi scopi bellici secondo le leggi dell'attività tecnica in atto nei sistemi di scienza. Affinché la Mobilitazione Totale sia possibile, non è necessario solo un forte apparato tecnico, ma è necessaria anzitutto la disponibilità alla mobilitazione. Intesa come potere e potenza, la Mobilitazione Totale deve necessariamente legittimarsi agli occhi della collettività e ogni individuo deve cedere il suo esser-disponibile alle forze della Mobilitazione stessa, cosicché il corpo civilizzato si possa convertire in corpo militarizzato. In questa prospettiva, la Mobilitazione Totale fa leva sull'ambito *religioso*: il progresso è la grande religione popolare tra XIX e XX secolo<sup>34</sup>, si diffonde nel corpo collettivo e lo conquista. Per le masse è tanto più difficile sottrarsi alla guerra quanto più si fa appello alle loro convinzioni, quanto più le parole d'ordine che devono mobilitarle esprimono un contenuto di progresso.

Per esempio, nel dicembre del '35, durante la Giornata della Fede, le coppie italiane furono chiamate a consegnare le fedi nuziali ricevendo in cambio anelli senza valore. L'offerta degli anelli nuziali rappresentava l'unione simbolica delle italiane e degli italiani con il fascismo. Con grande propaganda, la raccolta venne promossa per sostenere le necessità economiche dell'Italia in guerra.

---

<sup>33</sup> Cfr. G. SIMONDON, *Sulla tecnica*, Orthotes, Napoli-Salerno 2014, pp. 13-18.

<sup>34</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 275.



La Giornata della Fede non aveva solo finalità economiche, ma era un invito alla Mobilitazione Totale, era l'opportunità per coinvolgere la popolazione nel sostegno alla patria, unificandola come comunità compatta sotto il fascismo.

Cinta d'assedio, in stato di guerra, la società si compatta [...] come gli organismi unicellulari che assumono una forma cristalloide.<sup>35</sup>

Quando l'intero corpo sociale raggiunge questa forma cristalloide, la Mobilitazione Totale può dirsi completa in ogni sua parte. Oltre a questi aspetti, l'analisi di Jünger porta alla luce il fenomeno dell'estensione del conflitto nel tempo; con la Mobilitazione Totale, la guerra si trasforma in uno strumento integrante dell'arsenale della pace stessa. La prospettiva e la rappresentazione della guerra governano anche lo stato di pace. La crescente mobilitazione di risorse e l'assoggettamento generale della collettività hanno reso la guerra un evento autonomo e autopertuante. La Mobilitazione Totale segna una svolta epocale e dà vita a un nuovo scenario spazio-temporale fatto di «normalità violenta in guerra e di violenza normalizzata in pace»<sup>36</sup>.

Inoltre, sebbene Jünger pensasse che la Mobilitazione Totale fosse un fenomeno caratteristico dei due conflitti mondiali – della Seconda Guerra Mondiale in particolare – riteneva anche che le sue possibilità più complete non fossero ancora state raggiunte; egli pensava che sarebbe diventata un fenomeno socio-politico universale, inclusivo della mobilitazione diretta dello Stato. In effetti, la società totalmente mobilitata è stata fondata non solo sull'ordine, sulla potenza tecnica e sulla produzione incessante, ma anche su una nuova economia politica di guerra e pace, alleata di una *prontezza* nazionale per la mobilitazione tecnologica e militare.

Il concetto di *prontezza* permette a Jünger di cogliere un tema che da allora è diventato centrale nella politica nazionale e globale: quello della sicurezza. La politica di sicurezza segue la sottile diffusione di un sentimento generale di instabilità, secondo cui la vita è circondata dal potenziale permanente di rischio; un rischio che deve essere evitato ed eliminato sistematicamente. Il sociologo tedesco U.

---

<sup>35</sup> E. MORIN, L'uomo e la morte, cit., p. 111.

<sup>36</sup> M. GUERRI, Guerra e sacrificio: su Ernst Jünger e Jan Patočka, in C. Croce, M. Guerri (a cura di), Pensare (con) Patočka oggi. Filosofia fenomenologica e filosofia della storia, Orthotes, Salerno 2012, p. 161.

Beck ha descritto la cosiddetta *World Risk Society*<sup>37</sup>, una società in cui l'accelerazione della modernizzazione ha prodotto un divario tra il mondo del rischio quantificabile e il mondo delle insicurezze non quantificabili. Nel mondo attuale è certamente possibile distinguere diversi tipo di rischio: ecologico, finanziario, terroristico, sociale, sanitario.

Sono situazioni destinate a ripetersi, perché la vista del dolore, ineludibile e indifferente ai suoi sistemi di valori, spinge l'occhio umano a cercare luoghi protetti e sicuri. Con la sensazione di minaccia e precarietà che grava sulla vita intera cresce anche il bisogno di rivolgersi a una dimensione che sottragga l'uomo al dominio illimitato e universale di dolore.<sup>38</sup>

Il terrorismo è uno dei temi costantemente presenti nel panorama sociale e politico; i terroristi generano paura in milioni di individui e per sedare questa paura, i governi reagiscono contro lo scenario di terrore con la spettacolarizzazione della sicurezza<sup>39</sup>. Nella sua essenza, anche il terrorismo è una forma di spettacolo, mette in scena un'esibizione di violenza che fa leva sull'immaginario collettivo e porta a credere «che stiamo regredendo al caos del Medioevo»<sup>40</sup>. Di conseguenza, gli Stati devono rispondere al teatro del terrorismo con il teatro della sicurezza; in tutti questi casi, la sicurezza nazionale viene spettacolarizzata<sup>41</sup> tramite «un'esibizione di forze di sicurezza, orchestrando immensi dispiegamenti di uomini e mezzi»<sup>42</sup>. Il teatro del rischio genera paure viscerali e porta il pensiero della collettività verso orizzonti di catastrofe e annientamento, di conseguenza lo Stato si sente obbligato a mettere in scena lo spettacolo della sicurezza. Invece di agire nel silenzio, lo Stato intraprende tutto ciò che è necessario a garantire protezione mediante maggiori risorse difensive. Questo importante cambiamento fa sì che il prepararsi alla guerra diventi uno dei compiti indispensabili degli Stati, che

---

<sup>37</sup> Cfr. U. BECK, *The Terrorist Threat: World Risk Society Revisited*, in *Theory, Culture & Society*, vol.19, N. 4, Agosto 2002.

<sup>38</sup> E. JÜNGER, *Foglie e pietre*, cit., p. 303.

<sup>39</sup> Cfr. Y.N. HARARI, *21 Lezioni per il XXI Secolo*, Bompiani, Milano 2018, p. 219.

<sup>40</sup> Y.N. HARARI, *Homo Deus*, Bompiani, Milano 2017, pp. 27-28.

<sup>41</sup> Cfr. U. BECK, *The Terrorist Threat*, cit., p.47.

<sup>42</sup> Y. N. HARARI, *Homo Deus*, cit., p. 28.

saranno sempre in grado di invocare la sicurezza come un bene pubblico assoluto e inalienabile; il timore di essere uccisi se non si uccide per primi, innesca una costante tendenza al cautelarsi preventivamente.

La legittimità dello Stato moderno si basa sulla promessa di mantenere la sfera pubblica libera dal terrore. Si pensi alla Germania degli anni Settanta, in cui il governo della Repubblica Federale Tedesca utilizzò la strategia terroristica della *Rote-Armee-Fraktion*; essa è stata uno dei gruppi terroristici di estrema sinistra nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. La *Rote-Armee-Fraktion* è stata responsabile di numerose operazioni terroristiche che hanno portato ad una crisi nazionale conosciuta con il nome di Autunno Tedesco<sup>43</sup>. Proprio in quegli anni, la cittadinanza venne bombardata dai media che mettevano in risalto le prodezze delle forze di polizia e dei rappresentanti della politica nazionale che annunciavano misure restrittive contro il terrorismo. Infatti, il riscontro sull'azione del governo rivelò che la maggioranza della popolazione considerava l'incolumità personale al primo posto.

Da una parte, questo meccanismo faceva il gioco del terrorismo, poiché ne aumentava la visibilità e ne accresceva notevolmente la popolarità, dall'altra aumentava il timore antropico dell'uomo contro l'uomo. Il potere adotta dunque «la paura come *instrumentum regni*»<sup>44</sup> e ottiene piena legittimazione da quel popolo impaurito ed inerme di fronte a scenari funesti; altresì, per garantire e garantirsi un orizzonte salvifico, il paradigma politico non può alimentarsi «della mutua simpatia degli uomini»<sup>45</sup>, piuttosto del «reciproco timore»<sup>46</sup>.

In tempi più recenti, questo assunto trova riscontro nell'attentato al *World Trade Center*; dopo questo evento, il presidente G.W. Bush insisteva sul fatto che fosse necessaria una mobilitazione permanente dell'America. Come ha fatto notare Z. Bauman, dall'attentato del 2001 ad oggi la quantità di *intelligence* raccolta dalle tecnologie di avanguardia in uso nell'esercito americano è aumentata del 1600%<sup>47</sup>.

---

<sup>43</sup> Cfr. H. KRAUSS, Gli anni di piombo della Germania di Bonn, in *lindiceonline.com*, N. 9, Settembre 2018.

<sup>44</sup> Cfr. P. BELLINI, *La liberaldemocrazia e la civiltà tecnologica*, Alboversorio, Milano 2020, pp. 9-17.

<sup>45</sup> T. HOBBS, *De Cive*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1972, p.73

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Z. BAUMAN, D. LYON, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, Bari 2015, p. 76.

Per il regime Bush, il significato dell'11 Settembre è la constatazione che i terroristi – quali forze del Male – si siano infiltrati nel «progresso del Bene»<sup>48</sup>. Come asseriva Baudrillard, l'11 Settembre è stato l'evento-madre, l'evento che ha sancito l'unione sacra contro il terrorismo<sup>49</sup>.

Se da una parte l'atto terroristico di quel giorno ha sconvolto la realtà, dall'altra ha prodotto un eccesso di realtà, un'iper-determinazione del terrorismo stesso e l'insorgere di un'inquietudine profonda, che ha gettato l'individuo, la società e lo Stato in «una sfera *altra* rispetto a quella quotidiana e consueta»<sup>50</sup>. Le immagini del crollo delle *Twin Towers* hanno generato negli americani sentimenti di paura, dolore e tristezza; tutto ciò che il popolo poteva fare era chiedere aiuto e sicurezza al Presidente. Attraverso le contrapposizioni tra valori occidentali e fanatismo orientale, tra democrazia dei paesi civilizzati e il dispotismo dell'*Altro*, tra un popolo distrutto e un popolo distruttore, si sono prodotte forme statiche di rappresentazione ideologica del nemico.

Questa rappresentazione ideologica – basata su una dialettica antitetica – è necessaria a rendere l'*Altro*-nemico un nemico politico legittimo e legittimato; attraverso un simbolismo diairetico, il terrorista diventa una figura politica non più in scontro, ma direttamente *contro*<sup>51</sup> il buon cittadino, la società, la democrazia. Di conseguenza, per eliminare questo fattore di rischio dalla società, è necessario intraprendere qualsiasi azione necessaria all'azzeramento dell'alterità dell'*Altro*. L'incessante diffondersi di fronti avversi e di contrapposizioni ideologiche e religiose non dà vita a identità politiche concrete che possano stabilire una dialettica positiva; si creano invece immagini illusorie in reciproca e continua negazione. Dunque, la dialettica della società a rischio e quella della mobilitazione permanente si compenetrano vicendevolmente e sono diventate una caratteristica imprescindibile del modo di vivere moderno. I rischi presunti devono spronare ad agire tempestivamente. Tramite i media, lo Stato si esibisce in una spettacolarizzazione del potere e manifesta la determinazione ad agire contro il nemico; il consenso dell'opinione pubblica è garantito

---

<sup>48</sup> J. BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo*, Raffaello Cortina, Milano 2002, p. 19.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> Cfr. C. BONVECCHIO, “Bella premunt hostilia”: riflessioni archetipo-simboliche sui conflitti post-moderni, in *Metabasis.it*, Marzo 2006, Anno I, N. 1, pp. 1-20.

<sup>51</sup> «Schemi e archetipi della trascendenza esigono un procedimento dialettico: il pensiero riposto che li guida è l'intenzione polemica che li raffronta ai loro contrari. L'ascensione è immaginata contro la caduta e la luce contro le tenebre». Cfr. G. DURAND, *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*, Dedalo, Bari 1972, pp. 157-177.

e il cittadino si rimette nelle mani del grande Leviatano non solo per essere protetto in quanto individuo, ma per garantirsi la protezione del sistema sanitario, burocratico, di un certo stile di vita e di determinati valori: una sicurezza totale che presuppone necessariamente una Mobilitazione Totale. In questa prospettiva, il potere politico –privo di volontà positiva – si riduce «a un potere negativo di dissuasione, di salute pubblica, di polizia capace di garantire sicurezza, immunità, profilassi»<sup>52</sup>. Il fine ultimo della strategia di spettacolarizzazione della sicurezza è quello di eliminare e cancellare l'umiliazione subita; in questo senso, come fa notare J. Baudrillard:

Questa strategia non gioca soltanto sul futuro ma anche sull'evento passato [...]. Svuotata di un obiettivo o di una finalità specifica, ha ormai soltanto la forma di una congiura, di un esorcismo. Perciò è interminabile, perché non si finirà mai di scongiurare un evento del genere. La si presenta come preventiva - ma in realtà è retrospettiva [...].<sup>53</sup>

Questa ossessione securitaria necessita di una retorica della sicurezza, essa si avvale di un registro propagandistico totalmente privo di accezioni violente, si sente allora parlare di interventi umanitari, penetrazioni pacifiche, operazioni di mantenimento della pace. Le guerre del XXI secolo mostrano fino a che punto la paura del rischio sia stata integrata nei discorsi politici contemporanei. Gli stati convertono la protezione della libertà in forme totalizzanti di controllo della libertà stessa e si autorizzano a condurre la guerra al terrore.

Di conseguenza, anche rari atti di violenza politica che uccidono qualche dozzina di persone sono considerati una gravissima minaccia alla legittimità e addirittura alla sopravvivenza dello stato. Una piccola moneta che cade in un vaso vuoto produce un gran rumore.<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> J. BAUDRILLARD, *Il Patto di lucidità o l'intelligenza del Male*, Raffaello Cortina, Milano 2006, p. 87.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> Y. N. HARARI, *XXI lezioni per il XXI secolo*, cit., p. 223.

La rivalità tra superpotenze lascia il posto a una proliferazione di pratiche di sicurezza che affermano la necessità di monitorare e prevenire le potenziali minacce e di autorizzare la violenza calcolata laddove ritenuto necessario. Travestite da misure di protezione e sicurezza, le azioni offensive acquisiscono una legittimità indiscutibile; lo scoppio di una guerra trova copertura abbondante sotto cause formulate in nome della salvaguardia dei comfort moderni, dei diritti universali e della sicurezza illimitata. Questa sfera di protezione è considerata dalla collettività un diritto naturale. In questa prospettiva, il ritmo frenetico imposto dal processo di Mobilitazione Totale non si limita alle emergenze, ma tende a divenire il ritmo di tutta l'esistenza volto ad annullare il rischio del terrore. È uno slancio sempre urgente, sempre imperativo e sempre ottimista che presuppone la disponibilità immediata di ogni risorsa, di ogni mezzo e di ogni arma necessaria. Nell'epoca post-moderna, la Mobilitazione Totale è dunque ancora in atto e può contare su un apparato tecnologicamente avanzato; dopo le guerre nei campi e nelle trincee, dopo quelle fatte solcando le acque o sfrecciando nei cieli, da ultimo, si è conquistato il cyberspazio.

Il conflitto post-moderno è segnato dal trionfo della razionalità e dall'applicazione delle conoscenze tecno-scientifiche, non solo virus informatici, ma armi create grazie all'evoluzione della robotica e dell'intelligenza artificiale, incorporata per esempio nei droni e nelle cosiddette armi autonome.

Dopo la polvere da sparo e le armi nucleari, le armi autonome sono state descritte come una terza rivoluzione in ambito bellico, esse rappresentano «l'attraversamento di un Rubicone morale»<sup>55</sup>. Attraverso l'intelligenza artificiale in esse implementata, le armi autonome raccolgono ed elaborano dati dall'ambiente circostante per giungere a conclusioni indipendenti circa il modo in cui agire; esse sono altresì in grado di selezionare gli obiettivi in modo indipendente e possono dunque funzionare senza necessità di un agente umano<sup>56</sup>. Con gradi diversi di autonomia e letalità, alcuni sistemi di armi autonome sono già stati messi in campo da alcuni paesi; sebbene per aprire il fuoco necessitino ancora di un'autorizzazione da parte di un agente umano, ciò non esclude che in futuro possano sparare autonomamente<sup>57</sup>. Strettamente connesso ai concetti di prontezza e sicurezza di fronte al rischio, il

---

<sup>55</sup> R. LATIFF, P. MCCLOSKEY, With Drone Warfare, America Approaches the Robo-Rubicon, in Wall Street Journal, 14 Marzo 2013 (<https://www.wsj.com/articles/SB10001424127887324128504578346333246145590>).

<sup>56</sup> Cfr. S. RUSSEL, Take a stand on AI Weapons, in Nature.com, Maggio 2015, Vol. 512, pp. 415-18.

<sup>57</sup> Cfr. R. CROTOF, War Torts: Accountability for autonomous weapons, in University of Pennsylvania Law Review, vol. 164, N. 6, pp. 1347-1402.

tema delle armi autonome conduce necessariamente a una particolare riflessione già avviata da Z. Bauman:

Negli ultimi anni gli sviluppi tecnologici più determinanti sono stati ricercati e conseguiti non tanto in termini di efficacia omicida delle armi, quanto piuttosto di adiaforizzazione dell'assassinio militare. [...] Se si uccidono degli innocenti è un problema tecnico, non una sconfitta morale o un peccato.<sup>58</sup>

Il termine adiaforizzazione (dal greco ἀδιαφέρω) significa letteralmente rendere indifferente e indica la tendenza a dispensare determinate azioni umane dal giudizio e dal significato morale. Lo stato di adiaforizzazione è definito da Bauman come la perdita del senso morale, come la rinuncia alla valutazione del mondo e come apatia che sembra caratterizzare la globalità<sup>59</sup>. Con le armi autonome, lo scontro diretto e «l'eliminazione fisica dei nemici uno ad uno»<sup>60</sup> sembrano apparentemente limitati e manchevoli del carattere cruento tipico del conflitto.

In questa dimensione di immaterialità e invisibilità, anche la responsabilità dell'azione diventa fluttuante. In questo contesto, il concetto di autonomia indica una strategia bellica basata sull'assenza fisica dell'essere umano dal luogo del conflitto, ma anche l'assenza decisionale dell'essere umano dall'atto e dal momento dell'azione di guerra. Si crea così uno scarto tra materiale e immateriale e la durezza delle conseguenze della guerra è mitigata dall'invisibilità dell'azione.

I sistemi di armi autonome sono stati ritenuti in grado di raggiungere un livello di comprensione della realtà circostante pari a quello di un essere umano. In altre parole, sebbene non si possano equiparare i sistemi di armi autonome ad agenti umani, questa definizione lascia intendere la presenza di un'intelligenza artificiale notevolmente sviluppata, forse non lontana dall'intelligenza di tipo umano. Delegare la decisione di un atto bellico ad una macchina, dunque ad un'entità artificiale, significa negare in primo luogo la dignità umana; quest'ultima rimarrebbe infatti imponderata se gli individui fossero soggetti a processi decisionali computerizzati, dunque sordi a qualsiasi richiesta di umanità.

---

<sup>58</sup> Z. BAUMAN, D. LYON, *Sesto potere*, cit., pp. 76-77.

<sup>59</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 2014.

<sup>60</sup> G. ISRAEL, *Incubi postmoderni e tirannia della tecnoscienza*, Cuen, Napoli 1998, p. 17.

Con le armi autonome, la decisione di uccidere o salvare verrebbe presa sulla base di ipotesi e calcoli stabiliti in fase di programmazione, oppure tramite regole di comportamento sviluppate dalla macchina stessa secondo l'esperienza passata. È possibile domandarsi se le leggi che regolano la condotta in guerra e l'uso della forza verrebbero violate; se lo *jus ad bellum* e lo *jus in bellum* avrebbero ancora qualche valore in tale contesto; se rimarrebbe qualche residuo di giustizia se – in ultima analisi – non vi sono agenti umani da ritenere responsabili.

L'autonomia di questi sistemi di armi potrebbe produrre effetti nefasti e renderebbe più facile condurre guerre, con pesanti contraccolpi sulla sicurezza internazionale. Il dibattito riguardo le armi autonome è tanto complesso quanto acceso, richiede sforzi interpretativi che arrivino da più prospettive, siano esse scientifiche, etiche, giuridiche, filosofiche; dunque, ieri come oggi, è necessaria una Mobilitazione Spirituale atta a leggere e interpretare le forme del conflitto post-moderno.





Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni  
Senago (MI)  
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.